

Che cosa vuol dire conservare

LUCA NANNIPIERI

Nelle biblioteche come negli ospedali o nelle chiese o nei cimiteri, niente è soltanto ciò che appare: il significato di una biblioteca è molto più di un insieme di scaffali e libri; il significato di un cimitero è molto più di un complesso di marmi regolari e messi in fila; il significato di una chiesa è molto più di un posto dove c'è silenzio e le panche sono in legno lucidato. Vi sono luoghi dove ciò che appare è potenziato da ciò che *non* si vede ma che c'è. C'è, noi lo sentiamo, lo percepiamo distintamente. Ed è in questo “potenziamento di senso”, in questa gravità non visibile ma percepita, che risiede uno dei misteri più affascinanti che gli uomini incontrano sulla terra. Ci sono luoghi cioè che sono *più* luoghi di altri: in loro secolarmente si è condensato un valore molto più ampio di quanto non lo sia la loro fisica concreta struttura. Questa “intensità” di senso non ha una parola che la racchiude, ma ha una parola che le si avvicina: la memoria.

Parola tremenda – la memoria – scivolosissima, per nulla scontata, per nulla a nostra disposizione, eppure ciò che potenzia la navata di una chiesa, la corsia di un ospedale, l'ala di una biblioteca, i lumini in fila di un qualunque camposanto, è qualcosa che non può prescindere dall'umano “ricordare” se è vero che ricordare vuol dire letteralmente dal latino: rimettere

al centro del nostro cuore. Ciò che *possiamo* questi luoghi, ciò che è nelle loro possibilità è anzitutto un rimettere al centro. Ma rimettere cosa?

Carla Guiducci Bonanni è stata il miglior incontro per capire la profondità inaudita di questi interrogativi. Prendiamo ad esempio una biblioteca e prendiamo con essa anche una delle invenzioni più straordinarie e feconde che gli uomini hanno realizzato distinguendosi dagli animali: i cimiteri o, meglio chiamati, i camposanti, i campi che hanno così rilievo da essere sentiti come santi. Gli animali dove muoiono, muoiono. Per i restanti della specie è indifferente dove il morituro chiude la sua vita. Non hanno attenzione su di lui dopo che è morto. Per gli uomini invece prendersi cura del caro defunto, sistemarlo accanto ai vicini che hanno vissuto con lui, pulire il marmo sepolcrale, portarci i fiori, custodire il luogo dei morti, è un'attività importante quanto aver cura dei vivi. Anche in civiltà diverse dalla nostra, il defunto veniva ridotto in cenere e assorbito nel proprio corpo tramite il mangiare o il fumo oppure, come nell'antica Cina, il letto degli sposi veniva messo nella parte del pavimento sotto cui era stato seppellito l'antenato: si pensava così che la sua anima tornasse a vivere nel bambino che nasceva durante quel concepimento. Il luogo della morte non è slegato dal luogo della vita. Anzi, la cura dei morti è cura della vita dei vivi, perché gli uni sono uniti agli altri, indissolubilmente, come radici intrecciate assieme.

La biblioteca vive la stessa "gravità" di significato che riposa nei cimiteri: questi luoghi cioè hanno la *possibilità* di essere memoria, hanno la possibilità di raggruppare una densità di senso che altrove è perduta o sfilacciata o più episodica. La possibilità, lo ripeto, non la sicurezza.

Non esiste infatti – di per sé – una memoria da conservare, non esiste un patrimonio, non esistono opere che debbano,

per necessità assoluta, essere difese, salvaguardate, tutelate, conservate, come non esiste una lapide di un nostro caro defunto che debba, per necessità assoluta, fuori da qualunque amore, essere conservata, pulita, riverita. Nessuna biblioteca, nessun manoscritto, nessun affresco, nessuna opera di Giotto, Dante, Leonardo, Manzoni, Omero, è un bene di per sé. Niente è un bene di per sé. Anche una biblioteca, come un cimitero, come un ospedale, può essere il luogo più inutile o inadatto se non viene potenziato dalla nostra libera azione, dalla nostra libera volontà, dalla nostra liberissima consapevolezza della sua esistenza *nella* nostra esistenza. Un cimitero è inutile per un uomo che non sente cura e devozione verso chi lo ha generato; mentre diventa un luogo estremamente necessario quando una persona si avvicina alla sua entrata perché lì dentro – e solo lì dentro – sono custoditi i resti dei suoi cari, della sua gente, della sua comunità che pian piano gli si è avvicinata attorno. Il cimitero non è un bene di per sé: viene sentito come un bene quando una persona lo potenzia del suo dolore, della sua vita, delle sue vicende, della sua storia. Al contempo una biblioteca è inutile per un uomo o per un insieme di uomini che non le danno alcuna centralità di senso e di significato. Diventa invece vivissima e necessaria quando uno entra nel salone d'accesso e, guardando tutti quegli scaffali, sente, percepisce, intuisce o ha consapevolezza che quei libri chiusi, messi in fila, numerati uno ad uno, quegli spazi, quelle attività che vengono svolte, danno consistenza alla sua memoria. Non sono la sua memoria, ma le danno possibilità di essere, di testimoniarsi, di prendere coscienza di se stessa. Una biblioteca, un cimitero, un ospedale, una chiesa, non sono di per sé garanzia di alcunché. Né di memoria né di riflessione né di salvezza. Non sono un bene. Sono possibilità di essere "bene". L'importante diviene la tua azione. Conservare è questo: non tutelare,

non mettere in esposizione, non restaurare, ma dare significato, dare libertà, dare rilievo alla tua attenzione. Dunque conservare non è un lavoro sull'oggetto (un quadro, una biblioteca, un affresco, un altare) ma sul nostro sguardo. L'impegno è sullo sguardo.

Le biblioteche continueranno ad esistere soltanto quando e soltanto se qualcuno darà centralità di significato – dentro di sé – alla loro presenza. E affinché questo continui ad accadere, occorre che esse, come i monumenti maggiori e minori, gli ospedali, le chiese, insomma come tutti i luoghi dove risiede una possibilità di senso maggiorato, si aprano alle libere e continue insorgenze di persone, comunità, azioni, che nascono loro attorno; cioè si aprano a tutti quegli individui – di qualunque estrazione sociale siano, qualunque competenza specifica abbiano – che sentono di dare valore a quelle realtà e si impegnano a ravvivarle con tutta la novità del loro impeto.

Questo oggi accade rarissimamente. Ciascuna struttura vive del suo spazio disciplinare, gestito e organizzato da specialisti o personale assunto del settore, attento alle sollecitazioni che le vengono dal suo sistema di riferimento e da quello soltanto: una struttura che si autolimita, si “auto-mutila”, perché riconosce solo chi ne fa parte rendendo passivo o mero fruitore esterno chi non è nel suo organico. Conservare invece, conservare una biblioteca, una dimora, un giardino storico, una piazza, un monastero, una certosa, un museo, un ospedale, significa anzitutto non farli essere luoghi fermi: occorre aprire le loro “finestre” e farci entrare di tutto. Di tutto. Perché l'inaudito – ciò che non abbiamo ancora udito – ha forme e modi che spesso non sono convenzionali o riconosciuti. L'amore è supremamente inaudito. Conoscere infatti è riconoscere tutto ciò che dà rilievo, importanza, consistenza, valore, centralità di senso, gravidanza a ciò che si va conoscendo o conservando.

Per cui non sia ritenuta dozzinale la nostra richiesta, ma noi vorremmo biblioteche letteralmente e concretamente più disadorne perché più energiche e febbrili nelle loro attività, nei loro laboratori, nei loro coinvolgimenti, continuamente frequentate perché continuamente sentite come necessarie e vive, rielaborabili ovunque, i cui spazi sono gestiti non solo dal personale tecnico ma anche da studenti, professori, associazioni, comitati, abitanti del posto: è la vita stessa che richiede non separatezza ma promiscuità, confluenze, mescolanze, commistioni. È nel magma che si elabora il “nuovo” dell’uomo. È nel magma dell’inaudito, della novità che ciascuna persona consegna nell’atto di tenerci amorosamente ad un luogo, che si verifica la necessità di quel luogo stesso. Non prima né dopo. Non è un caso infatti che l’agorà, la piazza, ovvero il luogo delle confluenze, il luogo aperto, non recintato, è quello che, dall’antica Grecia ai tempi contemporanei con la rete e internet, ha avuto le più diverse trasformazioni, ma ogni volta per ridefinire se stesso, per riconfermare la sua necessità. Anzi, il tempio, ovvero il luogo storicamente assegnato alla separatezza, ha avuto esigenza, per sopravvivere, di aprire e spalancare le sue porte, di divenire anch’esso, nei suoi limiti, piazza, incrocio, intersezione (si pensi ad esempio che i luoghi di maggior affluenza per i credenti cristiani non sono dove c’è soltanto una chiesa consacrata ad un santo molto popolare ma dove questa chiesa è affiancata da seminari, biblioteche, sale incontri, librerie, punti vendita, ristoranti, spazi autogestiti da comitati, cioè appunto dove il tempio si lega con l’agorà, con l’incrocio, con le mescolanze di diverse attività e incontri: da Assisi a Medjugorje lo possiamo vedere chiaramente).

Dunque, per ritornare all’essenza del nostro discorso, conservare non è un gesto che deve tutelare l’esistente: non bisogna salvare un monumento, non bisogna salvare i manoscritti

prestigiosi di una biblioteca, non bisogna salvare i siti archeologici di Pompei ed Ercolano; paradossalmente, attorno a queste realtà, il primo compito di conservare è incubare il nuovo, incubare nuovi incroci, nuove intersezioni, nuove identità, perché lì, nella libera confluenza delle esperienze, delle attività, delle diverse sperimentazioni dettate dall'ardore, risiede quell'energia – chiamiamola indistintamente “amore” – che dà valore a quel monumento, a quei manoscritti preziosi, a Pompei ed Ercolano, e genera un mondo per gli uomini perché essi ne sono partecipi e consapevoli: un mondo meno settorializzato, meno escludente, meno gerarchico, perché più aperto al desiderio di fare ed essere comunità, che è insito nell'uomo; in altre parole, un mondo più democratico. Solo ospitando la novità amorosa che è pronta a mettere in campo la singola persona, a prescindere dal suo status e dal suo ruolo, un ambiente sopravvive e si autorigenera.

La riflessione maggiormente acuta di Carla Guiducci Bonanni, nei molti incontri che abbiamo avuto, è quella che mette a fuoco la necessità di avere almeno un luogo, almeno uno, che deve racchiudere l'intera produzione a stampa che viene realizzata in una nazione o in una comunità: “Una civiltà deve conservare per la propria memoria almeno una copia di tutto ciò che viene stampato, dai libri alle cartoline ai manifesti pubblicitari. Pensare di privilegiare un libro ed escluderne un altro, pensare che sia più importante conservare la Divina Commedia che un quotidiano di giornata, è arrogarsi una presunzione di giudizio troppo forte per una società matura”.

Perché è la riflessione che reputiamo più acuta e per nulla scontata? Perché, così affermando, si dichiara che tutte le strade sono percorribili, che l'inaudito – lo ripetiamo “ciò che non abbiamo ancora udito” – può uscire da qualunque traiettoria, da qualunque incrocio, da qualunque studio; si dichiara che

deve esistere almeno un luogo dove nulla può essere precluso, dove nulla può essere ritenuto scartabile; si dichiara che, prima ancora di stabilire gerarchie, ruoli, classificazioni e appartenenze di categoria, ciò che è importante, ciò che è *più* importante, è la consapevolezza dell'infinita e imprevedibile variabilità che l'amore degli uomini può avere nell'atto della loro conoscenza. Destinare almeno un luogo, una biblioteca nazionale, in cui le testimonianze prodotte ogni giorno su carta non vengono filtrate o selezionate ma, al contrario, accumulate e registrate senza nessuna discriminazione, significa concedere la possibilità che ci sia e ci debba essere almeno un posto dove saltano le leggi dominanti della gerarchizzazione, della selezione sociale, dell'esclusività, che sono il Dna dei sistemi in cui viviamo; significa ribadire che gli uomini possono fare memoria con tutto e a partire da tutto. Ci sono infatti straordinarie conoscenze, straordinarie sperimentazioni, straordinari scritti o esperienze artistiche o spirituali, che sono stati partoriti proprio da luoghi o manifestazioni ritenuti minori o incomparabilmente meno significativi rispetto ad altri (come esempio di tutto ciò si pensi al vastissimo spettro di indagine che Walter Benjamin sperimentò per capire i movimenti fondamentali del nostro tempo: letteratura infantile, riflessioni sulla radio, sull'hashish, sulla violenza, storia della fotografia, concetto di storia, riproducibilità dell'opera d'arte, Topolino, dramma barocco tedesco, narrazione, etc... Uno sguardo onnivoro, per il quale nessuna cosa poteva essere a priori scartabile come irrilevante). Infatti, se in ogni luogo, se in ogni biblioteca, bisognasse dare rilievo, conservazione, tutela, diffusione, soltanto o soprattutto ai libri che contano, ai libri cosiddetti non transitori, a quelli decisivi, le insidie nascerebbero subito: quali sono i libri che contano? Quali sono i libri non transitori? Quali sono i libri decisivi? E chi decide quali siano decisivi e quali non lo

siano? E decisivi per cosa e per chi? Si lascia decidere al tempo e alla storia? Ma sappiamo benissimo che il tempo e la storia sono perpetuamente prodotti da noi uomini, cioè da ideologie, interessi, mercato, censure, tendenze, mode, guerre, carestie, eventi naturali, e molto altro.

Dunque abbiamo trovato davvero di sostanza la riflessione di Guiducci Bonanni sulla necessità di possedere almeno un luogo adibito a conservare tutto. Non una selezione del tutto, ma tutto. Così pensando si dichiara, tra le righe, che non esistono valori oggettivi delle opere; si dichiara che è impossibile che esista, da sempre e per sempre, un'opera ritenuta maggiore o più importante rispetto ad altre. L'essere in vita di un testo, di una canzone, di un romanzo, di un trattato, di una pubblicità, il modo con cui viene stampato, rilegato, diffuso, propagandato, avviano un'indefinibilità del suo valore d'essere. Ed è bene che questa indefinibilità sia sempre lasciata come possibilità e occasione per destare nuove, non prevedibili né previste rielaborazioni, nuove riscritture, nuovi progetti, nuovi linguaggi, nuovi esperimenti. Chi può negare che un libro da noi del tutto sbeffeggiato e ignorato non diventi una fertilissima occasione di incontro e di conoscenza in un futuro a noi precluso?

La memoria è creatrice, immaginativa, perlustra spazi che sono imponderabili.

Ecco perché, lo ripetiamo, una biblioteca, come un cimitero, come una chiesa, è una realtà che deve categoricamente aprirsi alle libere insorgenze di amore, di attenzione e di slancio, che provengono da chiunque sia pronto a sentirla centrale e importante nella sua vita. Senza queste aperture, nessun luogo diventa tanto inutile e marginale quanto una sala coi libri vecchi, quanto un campo con le lapidi in marmo, quanto uno spazio con le panche in fila, la penombra e un crocifisso lustrato al centro.